

Ha ancora senso parlare di tutela e conservazione?

Mario Infelise

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Cominciamo dal titolo che insinua il dubbio circa il fatto che possa avere ancora senso occuparsi di conservazione e tutela.

Si dà per scontato che conservazione e tutela siano elementi imprescindibili quando si parla di biblioteche (di conservazione ovviamente) e di archivi. Si dà altrettanto per scontato che esistano dei valori da tutelare e conservare che valgono per sempre, su cui non occorre ritornare.

Con queste brevi note vorrei sottolineare il fatto che la questione non è così scontata e che ogni epoca ha le sue specifiche priorità. Mi chiedo quindi se scale di valori formulate in altre stagioni e contesti, sia pure vicini e recenti, possano essere sentite e quindi prese in considerazione anche ora e in futuro.

Sono ormai molti anni che mi capita di discutere con Carlo Federici di tali questioni. Carlo spesso mi ripete un rimprovero che rivolge a noi 'professori' e che riguarda il fatto di avere scarsa sensibilità nei riguardi della dimensione materiale degli oggetti culturali. Non credo che sia così vero. Personalmente sono del tutto convinto dell'importanza della materialità, ma è bene rimanga comunque un equilibrio tra dimensione fisica e contenuti. D'altra parte mi è capitato spesso di fargli notare che ci saranno pure delle ragioni se, tra tutti i manufatti che ci sono stati trasmessi dal passato, sono stati proprio i libri gli oggetti fisici che si sono conservati in maggiore quantità. Per quanto mi sia sforzato non mi è venuto in mente null'altro che sia rimasto in tanta abbondanza. Forse gli edifici, ma non vi è generazione che non li cambi d'uso, mutandoli in qualcosa che finisce con l'essere completamente diversa da ciò che erano in origine. In questi anni, ad esempio, si sta scoprendo qui a Venezia il Fondaco dei Tedeschi, 'restaurato' dall'archistar olandese Rem Koolhaas. Dubito che la comunità di mercanti tedeschi per i quali l'edificio era stato commissionato 500 anni fa possa riconoscersi nell'edificio che è ora di proprietà del gruppo Benetton. I libri invece restano più o meno com'erano e, prese le dovute misure, continuano a servire al medesimo scopo.

Ora se questo è avvenuto è perché i libri contengono segni il cui scopo è di comunicare qualcosa non solo ai contemporanei e sull'immediato, ma anche,

come avrebbe detto Galileo a proposito del miracolo della stampa, a coloro 'che non sono ancora nati né saranno se non di qua a mille e dieci mila anni'.

In realtà però non tutti i libri pubblicati nel passato ci sono pervenuti. Interi generi sono stati ritenuti privi di interesse e quindi non meritevoli di conservazione. Il pensiero corre facilmente a tutta la produzione popolare, mai finita nelle biblioteche e quindi andata persa, salvo recuperi fortunosi e casuali a partire dal momento in cui il loro valore ha iniziato ad essere riconosciuto.

Ma non vi è solo questo. Se, appunto, l'ambito popolare ha conosciuto ampia rivalutazione, altri generi sono stati molto meno fortunati e sono scomparsi nella indifferenza generale, spesso - aggiungerei - anche del tutto giustificata. Chi ha detto che occorra conservare tutto? È noto che esistono anche i danni provocati dall'eccesso di memoria. Penso all'enorme quantità di edizioni in grande formato in latino di opere teologiche o giuridiche che dal Settecento in poi ha cessato di aver mercato e che ha quindi faticato a trovare una collocazione nelle biblioteche ricostituite o di nuova formazione. Le collezioni tendono quindi a riorganizzarsi sulla base degli interessi e delle sensibilità contemporanei e a espellere - magari inconsapevolmente - ciò di cui non si avverte più la necessità. In altre parole non si è portati a prendersi cura di tutto indiscriminatamente, ma solo di ciò che si ritiene portatore di qualche valore.

È appunto questo il problema: la sensibilità contemporanea che è ovviamente in continua evoluzione e che a volte subisce qualche potente accelerazione. Come sta avvenendo in questi anni. Ho infatti l'impressione che le grandi trasformazioni tecnologiche degli strumenti della comunicazione degli ultimi anni abbiano frastornato i vecchi istituti di conservazione e le biblioteche di conservazione così come le abbiamo conosciute e abbiano anche mutato i nostri valori. Tutto questo è avvenuto in pochissimo tempo, lasciandoci senza strumenti e senza capacità di analisi. Mi riferisco sia a chi nelle biblioteche lavora, sia a chi le biblioteche le frequentava (l'imperfetto non è casuale). Chi ha la mia età ricorderà ancora che negli anni '90 erano vivaci le discussioni attorno al tema delle biblioteche e che tutte erano volte a richiedere il miglioramento dei servizi. Nessuno sospettava ancora che potesse sorgere il dubbio circa l'utilità stessa della biblioteca, vi era anzi chi la poneva allo stesso livello di altri servizi pubblici essenziali, come gli ospedali, i tribunali. Ora invece il problema si pone. I vecchi istituti, incapaci di restare al passo dei tempi, appaiono per lo più paralizzati. Nella migliore delle ipotesi tendono a trasformarsi in sale di studio per studenti a cui è peraltro difficile riuscire a spiegare la funzione originaria e profonda della biblioteca. Eppure di biblioteche in grado di coniugare passato, presente e futuro ci sarebbe bisogno, se solo si prendesse atto che luoghi che organizzano il sapere sono comunque indispensabili e che la semplice digitalizzazione, di cui si sente ossessivamente parlare in questi tempi, non risolve nessuno di questi problemi, anzi li complica,

tanto più che inevitabilmente per vari decenni ancora avremo a che fare con strumenti analogici e strumenti digitali.

Credo quindi che non abbia molto senso parlare di conservazione e tutela se non si affronta subito con coraggio e determinazione il tema del ruolo e della funzione della biblioteca. Mi pare anche chiaro che le cose non potranno rimanere immobili, come stanno, ancora a lungo. Un paese come l'Italia ha un patrimonio documentario e bibliografico straordinario e immenso, ma quanti degli istituti, che sono ancora faticosamente aperti, lo saranno tra dieci anni? E nel caso si cominciasse a pensare e chiudere questa o quella biblioteca, quale potrà essere il destino dei patrimoni conservati? L'esempio storico che mi viene in mente è quello del passaggio tra Sette e Ottocento, quando la fine delle grandi biblioteche che facevano riferimento agli ordini monastici e conventuali e alle famiglie aristocratiche dette il via a una radicale trasformazione che portò al sistema pubblico che grosso modo ha tenuto per i due secoli successivi, ma che comportò, com'è noto, anche colossali dispersioni, tutte in perdita per quanto riguarda l'Italia. Non oso pensare cosa potrebbe succedere; il recente caso napoletano della biblioteca dei Gerolamini dovrebbe servirci da monito.

Dico questo per sottolineare la necessità di pensare alle biblioteche del futuro, nella convinzione che continueranno ad avere un ruolo. Personalmente sono convinto che ce ne sia grande bisogno. È ovvio però che non si può pensare che tutto rimanga come è ora. O, meglio, che se si vuole che qualcosa resti, molto dovrà essere cambiato nella struttura profonda dei nostri sistemi di tutela e conservazione. Difficile, ad esempio, immaginare di riuscire a far sopravvivere tutte le 1575 biblioteche che su scala nazionale hanno contribuito ad *Edit16*, per dire appunto che il patrimonio librario antico mi pare a rischio. Come non possiamo neppure pensare a mantenere biblioteche nazionali prive di Wi-Fi, in cui non si può fotografare, che non acquistano libri e risorse elettroniche, in cui tutto pare essersi arrestato nel momento in cui è iniziata la rivoluzione digitale. Solo in un contesto mutato, che tenga conto effettivamente del mondo reale in cui viviamo (più che delle circolari ministeriali), può cominciare ad avere nuovamente senso parlare di conservazione e di tutela.

Poiché faccio lo storico vorrei concludere, ricordando un episodio veneziano di 500 anni fa, il 1508, precisamente. Erano gli anni di Manuzio ed era anche l'anno in cui era stata conclusa la riedificazione del fondaco dei Tedeschi a cui ho prima accennato. Proprio allora un osservatore francese rimasto anonimo scrisse una straordinaria e dettagliata relazione su Venezia che è stata da poco edita da Philippe Braunstein e Reinhold Mueller. Vi si legge tra l'altro della celebre donazione di Bessarione e della sua impressionante collezione di codici greci, per ospitare la quale la Repubblica di Venezia avrebbe dovuto avviare la costruzione di una nuova biblioteca. L'autore ricordava quell'impegno, ma aggiungeva che dal momento in cui era stata inventata la stampa dei libri, i codici manoscritti non erano più in

grande stima come lo erano una volta, e che per questa ragione la Signoria aveva abbandonato il proposito di edificare la biblioteca promessa e di lasciare i libri abbandonati nei depositi nelle casse in cui erano arrivati. Come sappiamo, alcuni decenni dopo, quando una parte di quei codici si erano ormai persi, si cambiò idea e quella biblioteca fu costruita.

Si era nel frattempo compreso che l'innovazione tecnologica non rendeva inutili i reperti del passato, ma che anzi su di questi andava costruito il futuro. Tornando a noi chissà che, finita la sbornia delle Digital Humanities - sotto la cui etichetta passano i progetti più strampalati - non si torni a ragionare.